

Cartografare il tempo

di Gabriele Pedullà

Gli ultimi anni del XX secolo hanno segnato la tappa finale della lunga agonia dello storicismo otto-novecentesco. Se la grande tradizione hegeliana aveva pensato di poter racchiudere gli eventi più diversi in un'unica trama, lineare e progressiva, è la stessa idea di un senso di marcia prestabilito ad aver perso la sua forza di persuasione sugli uomini di oggi. Il crollo del socialismo reale ha avuto sicuramente un grande peso in questo processo – e non è privo di interesse che l'unico tentativo serio di proporre una rinnovata filosofia della storia all'altezza del nostro tempo sia venuto da un pensatore di destra, dunque non toccato dalla crisi del marxismo, quale Peter Sloterdijk in *Ira e tempo* (Meltemi 2007).

In storiografia gli anni Novanta del Novecento sono stati soprattutto la grande stagione della radicale decostruzione di tutti i grandi concetti elaborati in duecento anni di modernità (Stato, classe, comunità, popolo, progresso, nazione ecc.). Assai poco si è salvato dall'impiego massiccio degli acidi della critica. Accanto a una nuova ondata di scetticismo sulla possibilità di conoscere in maniera oggettiva il passato, per molti l'incrinarsi delle antiche certezze ha coinciso – in positivo – con la riscoperta di modi di fare storia alternativi e a loro modo perfettamente legittimi, ma spesso marginalizzati dalla duplice rivoluzione ottocentesca (l'idealismo di Hegel e il metodo di ricerca archivistica di Leopold von Ranke).

Tra gli studiosi che in questi anni hanno dedicato maggiori energie a restituire dignità alle esperienze storiografiche meno inquadrabili secondo i protocolli di ricerca degli accademici tedeschi dell'Ottocento (nemmeno come precorimenti) c'è senza dubbio Anthony Grafton. Allievo di Arnaldo Momigliano, specialista della tradizione degli studi classici, Grafton ha declinato la lezione del maestro in chiave sempre meno teleologica e, viceversa, sempre più pluralistica. Per Momigliano esisteva ancora una via maestra della filologia e dell'accertamento del vero, che partendo dall'Italia degli umanisti e passando per l'Olanda del Cinque e del Seicento, giungeva finalmente ai grandi nomi di Weimar e di Berlino e di qui al proprio presente. Rispetto a questo disegno Grafton ha accentuato il peso dei fenomeni marginali o apertamente devianti. Una volta dissolto nel presente il senso di una netta gerarchia delle forme del sapere storico, diviene infatti più facile anche applicare al passato il medesimo eclettismo. In mezzo, ovviamente,

G. Pedullà, Università degli Studi “Roma Tre”: gabriele.pedulla@uniroma3.it.

si colloca la grande svolta anti-eurocentrica dell'antropologia storica, che ha insegnato, anche agli studiosi del vecchio continente, a rivalutare le forme alternative e persino bizzarre di razionalità sorte al suo interno.

Nella sua ricostruzione delle forme del sapere storico prima dello storicismo, Grafton ha scelto due strade diverse. In un libro come *What was History?* (Cambridge University Press 2007) ha ricostruito i principi teorici e le applicazioni pratiche di una *ars historica* estremamente consapevole di sé, anche se incline a fare tutta una serie di cose che gli storici odierni reputano per molti versi aberranti: mettere in bocca ai personaggi principali lunghe orazioni inventate, ricondurre la fortuna o la sfortuna di una determinata statale alla leggendaria costituzione datale dal suo fondatore, disseminare il racconto di massime moralizzanti. In altri casi, invece, lo stesso Grafton ha preferito muovere dalla periferia verso il centro, richiamando l'attenzione su fenomeni apparentemente trascurabili, come l'origine della nota a piè di pagina (Edizioni Sylvestre Bonnard 2000) o le imprese dei grandi falsari (e dei filologi per smascherarli) in *Falsari e critici. Creatività e finzione nella tradizione letteraria occidentale* (Einaudi 1996).

L'ultimo lavoro di Grafton tradotto in italiano, composto a quattro mani con Daniel Rosenberg, si intitola *Cartografie del tempo* (Einaudi 2012), e rientra decisamente in questa seconda famiglia. È un libro – occorre dirlo preliminarmente – di una bellezza mozzafiato, con oltre trecento immagini a colori per documentare l'evolversi di uno strumento concettuale di straordinario successo: la rappresentazione del passato attraverso la linea del tempo. Si tratta di una tecnica nata ben prima della stampa a caratteri mobili e destinata a una fortuna amplissima e che, peraltro, non accenna a diminuire, come dimostrano le infografiche sempre più spesso adoperate dai giornali per cogliere in pochi semplici tratti fenomeni anche molto complessi.

Controllare il tempo convertendolo in spazio è sempre stata una pratica piuttosto diffusa, come un secolo fa notava il più grande stigmatizzatore di questo comportamento, Henri Bergson. Nel periodo preso in considerazione da Grafton e da Rosenberg si possono tuttavia individuare due moventi principali che hanno spinto a schematizzare con semplici linee le cronologie del passato. Da un lato ha pesato il tentativo di accordare le vicende degli antichi imperi (Assiro, Medo, Greco e Romano), inserendole in una sola cronologia unitaria. Dall'altro, a mano a mano che con la democratizzazione del sapere il numero degli studenti di storia è andato crescendo, i supporti visivi sono diventati essenziali per facilitare gli sforzi mnemonici dei nuovi discenti. Per esempio, Mark Twain e Giuseppe Giocchino Belli (quest'ultimo non ricordato da Grafton e Rosenberg) escogitarono complicati meccanismi grafici per aiutare i più giovani a memorizzare senza eccessivi sforzi le date dei maggiori eventi del passato (i disegni di Belli, inediti sino a qualche anno fa, sono stati pubblicati da Stefania Luttazi su "Il Caffè Illustrato" e su "L'Illuminista").

Come tutte le tecniche, anche la graficizzazione lineare del tempo è tutt'altro che neutra. Così, se *Cartografare il tempo* mette in scena pratiche e saperi lontanissimi da quelli in voga tra storici di oggi, è possibile leggere queste pagine anche come una "archeologia" (in senso foucaultiano) di una *forma mentis* che a livello

di massa si è imposta nei paesi occidentali solo con il trionfo dello storicismo ottocentesco. Eccezionalmente, dunque, in questo caso genealogia del presente e gusto per l'alterità sembrano andare di pari passo.

La storia della linea del tempo ci permette anche di prendere la giusta distanza da alcuni automatismi con cui, senza nemmeno rendercene conto, guardiamo al passato. Non è un caso, forse, che nel XX secolo, proprio mentre l'immagine della linea si popolarizzava ulteriormente, l'idea che la Storia scorra come un fiume tranquillo, sempre alla stessa velocità e senza scosse apparenti, è stata contestata alla radice. Per esempio, l'ossessione di Aby Warburg e della sua scuola per il tema della «sopravvivenza dell'antico» può essere letta, proprio alla luce delle pagine di Grafton e Rosenberg, come una difesa dei fenomeni carsici e un rifiuto di qualsiasi rappresentazione a stadi della cultura umana. La linea del tempo si rivelerebbe insomma inadatta a schematizzare il passato perché a loro modo le grandi esperienze di ieri non vengono mai del tutto superate e sono suscettibili di recuperi, riscoperte, riformulazioni che mettono in crisi la fiducia in qualsiasi cronologia unitaria. *L'Atlante warburghiano* è altrettanto grafico quanto *Cartografie del tempo*, ma rifiuta deliberatamente di disporre le sue figure secondo un unico percorso obbligato, legittimando in qualche modo salti e ricorsi del tutto imprevedibili.

Tutti coloro che hanno letto *L'antirinascimento* ricordano le memorabili battute di apertura dell'*opus magnum* di Eugenio Battisti, con la loro contrapposizione tra la «vera Firenze medievale» e la «Firenze metafisica del Brunelleschi, la città della prospettiva e dell'ordine, della consapevolezza razionale e dell'acutezza logica», innestate per sempre l'una dentro l'altra. Dal 1962 la sensibilità degli studiosi ai diversi ritmi del tempo non ha fatto che crescere, e non è un caso che negli ultimissimi anni gli storici della cultura più acuminati teoricamente abbiano dedicato sempre maggiore attenzione alla categoria di anacronismo (recentissimo è, per esempio, *Anachronic Renaissance* di Alexander Nagel e Christopher S. Wood, Zone Books 2010). Ormai lo sappiamo: in ogni singolo istante si scontrano parecchie durate diverse – la durata biologica di un uomo che invecchia, quella di un manoscritto o di un manufatto che passa di mano in mano, quella di una lingua o di una religione che possono varcare i millenni. Ed è anche per questo che la modernità non è mai completamente moderna, che il Rinascimento fiorentino ha preso forma nel tessuto urbanistico di una città medievale, e che ogni tentativo di domesticazione culturale si risolve in un inedito incrocio di vecchio e nuovo.

Non potrebbe essere altrimenti. Certo, la velocissima globalizzazione del pianeta ha sensibilizzato gli studiosi ai fenomeni di resistenza e alla molteplicità delle storie in una chiave assai diversa dagli antiquari che si preoccupavano soltanto di accordare le cronologie delle quattro monarchie succedutesi alla guida del mondo. Ma questo vuol dire pure che – nello stesso momento in cui sui giornali e su internet si celebra il trionfo mediatico della rappresentazione lineare – la graficizzazione del tempo appare agli specialisti una metafora sempre meno appropriata per comprendere davvero il nostro passato, perché incapace di rendere conto in maniera adeguata di questa instabile miscela di inerzie e discontinuità.

Se non altro da questo punto di vista, raccontandoci la storia degli anni e dei secoli che si fanno millimetri e centimetri, Grafton e Rosenberg praticano indirettamente anche uno speciale tipo di storiografia militante: per lo meno nel senso che – con le loro trecento illustrazioni – ci aiutano a prendere più piacevolmente congedo dai nostri antichi pregiudizi. Se si entra in *Cartografare il tempo* con l'idea che la Storia possa davvero essere una linea, se ne esce, curiosamente, con qualche dubbio in più. Bergson, sicuramente, apprezzerebbe.